

traverso quell'aspetto d'avanguardia che esse prefigurarono. Anzi, osa addirittura rimproverare alla promettevole avanguardia di aver perso di vista una delle vocazioni essenziali dell'arte, che consiste nel vegliare sullo scandalo della morte: "Poco importa per me sapere se Dio esista o no, ma quel che so è che saprò sennò all'ultimo, che non avrebbe dovuto inventare insieme amore e morte".

Roland Barthes è morto nel 1980, troppo presto per scoprire un altro romanzo di quelli che non si scrivono più: "Vita e Destino" di Vasilij Grossman, il "Guerra e Pace" del XX secolo. La Francia è il primo paese a averlo pubblicato nel 1983, ventitré anni dopo che Grossman ebbe finito di scriverlo.

Nato a Berdicev in Ucraina nel 1905, Vasilij Grossman compie gli studi tecnici a Kiev e poi a Mosca. Poi per qualche anno lavora come ingegnere, prima di darsi alla letteratura. Incoraggiato da Gor'kij, s'impone subito come una delle grandi speranze del realismo socialista. Agli inizi della sua carriera, in effetti, è ancora imbevuto dello spirito del regime e obbedisce senza reticenze alle sue direttive: eroi positivi, ottimismo storico, entusiasmo per la costruzione del socialismo... La Seconda guerra mondiale però segna una svolta nella vita di questo scrittore sovietico e fiero di esserlo. Per quattro anni Grossman segue l'Armata rossa come corrispondente del principale giornale dell'esercito, "La Stella rossa". Viaggia per tutti i fronti, e frequentando sia i quartieri generali di comandanti dei gruppi di armata, sia le trincee all'avamposto sulle linee del fronte, conosce la guerra in ogni suo dettaglio: la ritirata da Gomel a Stalingrado, l'interminabile battaglia di Stalingrado e la controffensiva da Stalingrado a Berlino. Sarà anche il primo scrittore al mondo che nel settembre 1944 entra dentro il campo di Treblinka. A quel punto si fa una chiara idea di quanto è accaduto e in un articolo pubblicato due mesi dopo descrive minuziosamente le varie fasi del processo di sterminio: "Treblinka non era una fabbrica di morte dalle procedure primitive: aveva preso i suoi metodi dalla grande produzione industriale moderna, perché era lì che si lavorava alla catena di montaggio". Giustamente, François Furet scrive: "Nessun altro scrittore sovietico ha dato fondo come Grossman all'immaginazione della tragedia ebraica e al coraggio di parlarne". Grazie a quell'immaginazione e al suo coraggio, Grossman viene nominato per dirigere con Ilya Ehrenburg la raccolta di un libro nero "Sullo scellerato sterminio degli ebrei da parte degli invasori fascisti tedeschi nelle regioni provvisoriamente occupate dall'Urss e nei campi di sterminio in Polonia, durante la guerra del 1941-1945". Il libro è pronto nel 1946. Alla fine, però, la direzione della Propaganda si rifiuta di pubblicarlo e, nel 1948, il terrore stalinista si abbatte sulla popolazione ebraica. La cultura yiddish è annientata, i suoi poeti più famosi vengono assassinati, i processi "antisionisti" vengono celebrati nei paesi satelliti, a Mosca dieci medici ebrei sono arrestati e accusati di aver tentato di avvelenare Stalin: il processo conosciuto come "Processo dei camicisti bianchi" sarà il preludio alla massiccia deportazione ebraica in Siberia orientale. La morte di Stalin nel marzo 1953 impedisce di realizzare il progetto, salva anche Vasilij Grossman, che nel 1952 aveva pubblicato "Per una giusta causa", affresco epico sulla guerra, conforme sin dal titolo ai canoni in vigore, ma che per il fatto di essere il racconto su un ebreo scritto da un autore ebreo causò a Grossman un linciaggio da parte dell'alta critica.

Grossman allora, testimone e potenziale vittima del terrore che, solo tre anni dopo l'interruzione della Soluzione finale, s'abbatte su quanti vengono qualificati come sionisti e cosmopoliti dall'odio stalinista, conosce una crisi interiore, che avrà come risultato il romanzo "Vita e Destino". Per scriverlo, impiegherà dieci anni. Il libro, apparentemente, è il seguito di "Per una giusta causa", tra le due opere però c'è stato un cambiamento di prospettiva, una mutazione nello sguardo. Stalingrado ormai rappresenta la vittoria della civiltà sulla barbarie (e questa prima disfatta di Hitler annuncia e provoca tutte le altre), una boccata d'aria fresca e di libertà, l'insperato rinnovamento dell'iniziativa privata nella Russia totalitaria. Ma è anche un momento di verità in cui nazismo e stalinismo per lo scarto mortale si avvicinarono l'uno all'altro, sino a toccarsi e a riconoscersi a vicenda. La collusione rivela la collusione e Grossman mette in scena il faccia a faccia inaudito tra un soldato delle SS e un vecchio bolscevico detenuto in un campo di concentramento: "Quando ci guardiamo, dice la SS, noi non vediamo solo un volto odiato, ma ci guardiamo allo specchio. Qui sta la tragedia del nostro tempo. Il mondo per noi non è com'è per noi la volontà: c'è qualcosa che può farvi esitare o fermare? (...) Voi credete che noi vi odiamo, ma è solo un'apparenza: voi in noi odiate voi stessi. E' orribile, vero? Se vincete voi, noi moriamo, ma continueremo a vivere nella vostra vittoria. E' un paradosso: se noi perdiamo la guerra, la vinciamo, continueremo a svilupparci in un'altra forma, conservando però la nostra essenza".

Il disgelo iniziato nel 1956 lasciava sperare a Grossman che avrebbe potuto pubblicare il suo romanzo, ma il Kgb sequestrò il manoscritto, e Suslov, il responsabile della direzione della Propaganda, convocò lo scrittore al Cremlino per dirgli che pure tagliando i passaggi più controversi "il suo libro non potrà essere pubblicato prima di due o trecento anni". Certo, Suslov si sbagliava, ma Grossman quel manoscritto non lo rivide più.

Una tradizione veneranda fa del classico l'antimonia del moderno, ma la vera alternativa esistenziale è tra il moderno e il tragico. Per quanto lontane abbiano potuto essere la prova e l'esperienza di Roland Barthes e quelle di Vasilij Grossman, entrambi sono stati mortali ai quali, poi, si è imposto il tragico. Hanno agito con decisione fino a quando la coscienza di sopravviventi non ha spinti a tornar indietro. Certo - e la differenza rende l'accostamento tra i due autori scabroso se non addirittura sacrilego - Barthes medita sulla perdita dell'es-



Gli Antichi, secondo Foucault, creavano il Saggio, capace di accettare la propria morte. I Moderni creano il tipo d'uomo capace di sopportare la morte degli altri (in nome della Storia)

sero amato mentre Grossman al di là della morte della madre nel ghetto di Berdicev medita, fra le altre cose, sulla rovina del suo popolo. Ma il fatto è che per Barthes la corsa del tempo è rimasta una metafora, mentre agli occhi di Grossman si è orrendamente materializzata. Lenin, in effetti, ha scatenato in Russia la crudeltà della Storia. La Storia, vale a dire non il succedersi di eventi storici ai quali non si sfugge, ma il partito preso narrativo e al tempo stesso filosofico che trasforma lo scontro tra oppressi e oppressori nella struttura fondamentale, nel paradigma della realtà umana.

Nel gran racconto redentore di cui Lenin si inebria, nel mondo verbale in cui egli si muove da materialista, la battaglia di idee è una guerra all'ultimo sangue e la guerra all'ultimo sangue è una battaglia di idee. L'essere è tutto romanzo e slogan. Nulla esce dalla favola, nulla sfugge all'idea generale, nemmeno il pensiero versato. A cadere sotto i colpi di assassini "temprati nell'acciaio" per amore dell'Uomo non sono corpi fisici, ma corpi politici dall'una e l'altra parte, personaggi concettuali, entri, nozioni - il kulak, il borghese, il capitalista, il signore, il reazionario. A questo narratore e alle sue astrazioni sentimentali, Grossman non contrappone all'uomini politici più pragmatici, più moderni, più saggi come Stolypin o Trocki, che pretendevano di essere più puri. Il nome che viene in mente in "Vita e Destino" è quello di Cechov, uno scrittore: "La strada di Cechov - scrive Grossman - era quella della libertà. Noi invece abbiamo preso un'altra strada, come ha detto Lenin. Quindi cercate di fare un po' il giro di tutti i personaggi cecioviani. Forse solo Balzac è riuscito a introdurre nella coscienza collettiva una tale quantità di personaggi. No, nemmeno lui. Riflettete un po', medici, ingegneri, avvocati, istituti, professori, proprietari terrieri, industriali, negozianti, governanti, lacché, studenti, funzionari di ogni ordine e grado, mercanti di bestiame, mezzane, sacerdoti, vescovi, contadini, operai, calzaioli, modelle, orticoltori, zoologi, albergatori, guardiacaccia, prostitute, pescatori, ufficiali, sottoufficiali, pittori, cuochi, scrittori, portieri, sono, soldati, osteriche, forzati delle Sakhalin...".

Quel terribile semplificatore di Lenin non ha occhi che per l'antagonismo tra il Vecchio e Nuovo, incarnati rispettivamente dal proprietario e dal proletario, men-

tre Cechov smonta l'ipotesi dualista. Come Proust o Tolstoj, secondo Barthes, blocca la dialettica, andando dalla riduzione all'irriducibile, ripropone pazientemente il mondo schematico attraverso il grande racconto moderno nelle sue diverse varianti. "E questo, scrive Grossman, si chiama democrazia".

Capitolo Terzo - Il dono delle lacrime

"La Ragione - scrive Hegel - non si può eternizzare sulle ferite inflitte agli individui. I fini particolari, infatti, si perdono nel fine universale. Nella nascita e nella morte, la Ragione vede l'opera prodotta dal lavoro universale del genere umano".

La Ragione e la Storia per gli Antichi erano due cose. Per i Moderni invece sono una cosa sola. Nella storia gli Antichi vedono innanzitutto un ciclo di crimini e follie, mentre i Moderni, come dice il loro nome, pensano che la Storia abbia un senso, che questo senso arrivi sino a loro, e che l'immensa massa di bisogni, desideri, interessi, opinioni e rappresentazioni individuali costituiscono i mezzi di cui la Ragione si serve per costruire il suo regno. Lo stesso male non è più uno scandalo che la scia senza parole e fa venire le lacrime, ma una tappa indispensabile nel laborioso travaglio di parto del genere umano. Quelli che davanti allo spettacolo di terribili avvenimenti si mettono a piangere, dice Hegel, perdono di vista il vero dramma. Tormentati dai guasti del negativo, ne ignorano il lavoro. Prigionieri del mondo fenomenale, si fermano alla caotica superficie delle cose. Là dove è in opera la necessità, si commuovono per la collusione, e l'anarchia delle catastrofi particolari impedisce loro di cogliere la marcia dell'universale. Prigionieri, ma superficiali, dunque, non sono un buon pubblico: non vedono che la Ragione si realizza in maniera dialettica per mezzo del suo contrario, e non capiscono che le passioni apparentemente più devastanti sono invece portatrici di un destino dai fini superiori. Così Hegel, da moderno pensatore conseguente, si vanta di sostituire il processo all'aggregato, e allo spavento davanti all'accumulo disordinato delle sofferenze la riconciliazione col quadro grandioso dell'umanità in divenire. Come scrive Michel Foucault in un'ottima sintesi: "La prova decisiva per i filosofi dell'Antichità stava nella loro capacità di

produrre dei Saggi; per il Medio Evo stava nella capacità di razionalizzare il dogma; per l'Età classica nel fondare la scienza; e per l'epoca moderna nella loro stessa abitudine a farsi una ragione dei massacri. I primi aiutavano l'uomo a sopportare la propria morte, gli ultimi ad accettare quella altrui".

Ascoltiamo ora Michelet: "Avevo una bella malattia che incupiva la mia giovinezza, ma era molto adatta allo storico. Amavo la morte. Avevo vissuto nove anni nei pressi del Père Lachaise, che all'epoca era l'unica meta delle mie passeggiate. Poi, andai ad abitare verso la Bièvre, in mezzo ai grandi giardini dei conventi, altri sepolcri. Conducevo una vita che la gente avrebbe potuto definire sottoterra, poiché avevo il passato come unica compagnia e i popoli sepolti per amici. E raccontando le leggende, risvegliavo in essi mille cose svanite. Alcuni canti di balla, di cui tenevo il segreto, avevano un effetto sicuro. Dall'accento, credevano fossi uno di loro. Io ebbi il dono che Saint Louis chiese e non ottenne: il dono delle lacrime".

Il dono delle lacrime: l'espressione, umile e sublime, arriva a noi dalla tradizione mistica del cattolicesimo, in cui piangere era considerato una grazia. Era anzi, come sottolinea il filosofo Jean-Louis Chrétien, "un carisma dello Spirito santo", un beneficio che libera la vita umana dal suo egoismo. E, secondo la testimonianza di un cronista del Medio Evo citata da Michelet, "Saint Louis, alla fine della sua vita, si lamentava col suo confessore del fatto che gli mancassero le lacrime, e bonariamente, umilmente, riservatamente gli diceva che quando nella litania si recitavano le parole "Signore Iddio, noi ti preghiamo affinché tu ci dia una fontana di lacrime", il santo re devotamente pensava: "Signore Iddio, io non oso chiedere una fontana di lacrime, perché a me basterebbe una piccola goccia di lacrime per amaffiare l'aridità del cuore mio".

"Io lo ebbi quel dono che Saint Louis chiese e non ottenne", afferma spavaldo Michelet. Per la sua affermazione è qualcosa di più che una semplice civetteria o vanteria romantica. Le lacrime non solo rivelano una sensibilità fuori dal comune, ma sono innanzitutto un dono di chiarezza. Per Michelet esiste infatti un'euristica del pianto, è evidente. "Chi non piange non vede", dice Victor Hugo, e Michelet precisa: chi non piange vede solo i grandi singoli collettivi dei Tempi moderni, vale a dire dell'epoca del movimento: la Storia, il Progresso, la Rivoluzione. Eppure, a pensare l'umanità come soggetto si dimentica l'aspetto ontologico della pluralità umana. A percepire l'umanità come un tutto, si fa economia della morte. Mentre la morte esiste. La Ragione che rifiuta di attardarsi sulle ferite inflitte, in altri termini, forse guadagna in comprensione, ma perde pure la nozione dell'irreparabile. Consolando per quanto accade agli uomini, attraverso ciò che l'Uomo realizza, in realtà la Ragione non assolve al suo compito: pretende di essere lucidissima, ma perde di vista l'essenziale. Insomma, l'aridità del cuore, oltreché immorale, è anche insensata. Mentre quello che il dono delle lacrime permette di scoprire Michelet lo scrive alla fine del suo racconto della morte di Luigi d'Orléans assassinato il mercoledì 23 novembre 1407 (dal Borgognoni): "Ogni uomo è un'umanità, una storia universale... Eppure questo essere, che conteneva un'infinita generalità, era un individuo speciale, e al tempo stesso un essere unico, irreparabile, che nulla potrà sostituire. Nulla di tale prima, nulla di tale dopo; Dio non ricomincerà affatto. Vi verranno altri, certo; la gente, che non si stanca, porterà in vita altre persone, forse migliori, ma simili no, simili mai...".

Dio non ricomincerà affatto. Questa piccola frase verginosa introduce la mortalità nel cuore stesso della modernità. Noi facciamo parte di una maestosa totalità generatrice di secoli, che però viene spezzata da ogni morte individuale. La filosofia della Storia si è gettata sull'abisso: c'è l'epopea dell'universale di cui dà conto la filosofia e c'è l'indicibile epitaffio del "nulla di simile prima, nulla di simile dopo" che nutre la letteratura. Moderni e mortali, siamo lacerati tra la Storia alla Hegel e la Storia alla Michelet. Ma forse questa stessa lacerazione ormai è divenuta impossibile. Forse l'epoca nostra ci impone di abbandonare, una volta per tutte, il filosofo che alla filosofia assegnava il mandato di eliminare la contingenza, per quell'altro che, solo contro il proprio secolo, scrive Barthes in "La Chambre claire", concepì la Storia come una protesta d'amore.

In realtà, noi siamo usciti da un secolo in cui, sotto la duplice forma di un'implacabile coerenza e di una finzione affannosa, la filosofia della Storia si è gettata sulla Storia. Logici forsenati, sostenuti dalla certezza di avere ragione e di esercitare un ruolo nel piano dell'emancipazione umana, hanno dato una caccia senza tregua ai rappresentanti del Mondo Antico. Il presente ai loro occhi era come il teatro di una lotta senza esclusione di colpi tra i vivi portatori dell'universale e i morti sopravvissuti del tempo dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo. Intrisi sino all'ebbrezza del Bene futuro, questi filosofi hanno accelerato senza colpo ferire la scomparsa di classi ormai agonizzanti. La Ragione giuocava i loro passi, e peggio ancora questa Ragione piangeva. I suoi sacerdoti si irrigidivano contro la violenza che essi stessi infliggevano decimando al dannato della terra. Così come Robespierre accusava chi rifiutava a far uso della ghigliottina di essere "tenori per gli oppressori" perché "senza cuore per gli oppressi", così i sacerdoti della Ragione hanno dimostrato di essere senza pietà a forza di "zelo compassionevole" e inumani in nome dei diritti dell'umanità sofferente. L'accesso alla singolarità consentito dal dono delle lacrime, per loro era precluso dai singhiozzi versati sugli archetipi. Crudeltà ideologica, ideologia lacrimevole; orrore nero, biblioteca rosa; nel rifrigger filosoficamente dal tragico in quel gigantesco melodramma della storia con la esse maiuscola, sono diventati assassini e hanno scatenato un disastro senza pari.

Disastro che oggi scuote (o dovrebbe scuotere) la fede